

Parashot Bear Sinai – Behukotai 5772

Divenire collettivo per tornare ad essere individuo

“E parlò il Signore a Moshè sul Monte Sinai dicendo: ‘Parla ai figli d’Israele e di loro: ‘Quando giungerete alla Terra che Io vi do, riposerà la Terra uno Shabbat per il Signore.’” (Levitico XXV, 1-2).

In un periodo nel quale i presupposti dei sistemi economici vigenti vengono messi in discussione, il tema dell’anno sabbatico e del giubileo è a dir poco affascinante. Non è certo un caso che i nostri Saggi (e noi studiando il loro pensiero) abbiano dedicato moltissimo spazio ai primi versi della nostra doppia parashà.

Vale la pena ricordare brevemente il tema. Così come esiste un sabato settimanale, esiste, con un ciclo di sette anni, un sabato degli anni, la *shemità*, nel quale l’attività agricola, il motore dell’economia antica, è sospesa (il prodotto spontaneo dei campi nell’anno della *shemità* è generalmente chiamato *sheviit*).

Il tribunale ha poi l’obbligo di contare sette cicli di sette anni. L’anno successivo al settimo anno sabbatico, ovvero il cinquantesimo anno del ciclo, è lo *yovel*, il giubileo, nel quale avviene una sorta di ‘reset’ dell’economia: gli schiavi vengono liberati e le terre tornano ai proprietari originali.

Vorrei qui provare ad approfondire questi versi attraverso il pensiero dello Shem MiShmuel. La traccia che il Rabbi di Sochatchov usa è una strana e criptica affermazione dello Zhoar che dice che la *shemità*, l’anno sabbatico, è la *Keneset Israel*, la *collettività d’Israele*

mentre lo *yovel* è la *binà*, il discernimento.

Per capire il senso di quanto dice lo Zhoar, lo Shem MiShmuel riporta il commento del padre, l'*Avnè Nezer* sul Midrash Shemot Rabbà (48). È detto che il Signore *'tutti chiama con un nome'* ed è anche detto *'tutti chiama con nomi'*. I versi si riferiscono al fatto che Iddio Benedetto a volte si rivolge agli angeli collettivamente (con un nome) ed a volte singolarmente con nomi (Gavriel, Michael ecc.). Lo stesso vale per gli uomini: a volte Iddio si rivolge a tutto Israele e a volte *'guarda che ho chiamato per nome Bezalle'*.

Esistono per l'*Avnè Nezer* due modi per essere, *nirzim*, *graditi*, al Signore. Si può essere graditi come individui ma questo è estremamente difficile perché significa raggiungere un livello di perfezione nel quale tutte le nostre membra sono raffinate e santificate al Suo servizio. In questo caso l'uomo è un microcosmo del collettivo al quale lo Zhoar applica l'indirizzo *'e sarà il tuo accampamento sacro'*. Nel senso che tutto l'individuo è un *machanè*, è un accampamento intero, un mondo intero diremmo.

Chiaramente questo livello è purtroppo molto distante per molti ed ecco allora il *nirzà mizad haklal*. Colui che è *gradito* in funzione del pubblico. Nel *klal*, la collettività, si sommano gli attributi dei singoli e c'è sempre completezza perché c'è sempre qualcuno che fa correttamente qualcosa che magari a noi sfugge.

"Ma anche questo, l'essere compreso nella collettività d'Israele, è impossibile a meno che non ami Israele veramente sì da essere come un arto tra gli arti del collettivo"

L'esempio è molto semplice dice lo Shem MiShmuel: se una persona viene picchiata protegge istintivamente la testa con le mani, perché è preferibile che siano le mani ad essere colpite piuttosto che la testa. Così si può essere parte di quel corpo che è la *Keneset Israel*, la

collettività d'Israele, se si interiorizza la propria subordinazione, se si capisce veramente di essere un frammento dell'intero puzzle.

Con questo approccio, dice il Rabbi di Sochatchov dovremmo affrontare il precetto di *'amerai per il tuo prossimo come per te stesso'*, perché il prossimo, in quanto pezzo del collettivo d'Israele, è come un arto del nostro stesso corpo. Nessuno si farebbe amputare un arto, anche se malato, anche se duole. Si sopportano le difficoltà e le si affrontano perché è un pezzo di noi. Lo stesso vale nel rapporto verso il prossimo. A tal proposito ho sentito dire da Rav Moti Elon shlita che interiorizzare questo significa relazionarsi ad un ospite ebreo dell'ultimo minuto, magari non proprio del nostro *'genere'*, come ad un figlio che torna inaspettatamente dall'esercito dopo tre settimane senza libera uscita, sporco e puzzolente. Qualcuno avrebbe da obiettare? Mancherebbero sedie? Ci sarebbero scuse?

Il fatto che noi, tutti, spesso non siamo capaci di ciò ci dà solo il metro di quanto dobbiamo lavorare sull'interiorizzazione di cosa sia il collettivo d'Israele.

Il paradosso, comunque, afferma lo Shem MiShmuel è che una volta trovata la propria dimensione di *gradimento* come parte del collettivo, possiamo trovare la strada per un gradimento individuale. Vale a dire che proprio attraverso la dimensione collettiva possiamo poi ritrovare quella personalissima strada del servizio individuale che reputavamo preclusa.

Questo è proprio l'equilibrio che c'è tra *shemittin* e *yovelot*. L'anno sabatico è in funzione della misura collettiva. Il prodotto del campo diviene comune per tutti (*yad kulam shavà*). Tutti i versi che ne descrivono le regole sono dati al singolare. Lo *yovel* ci proietta in un'altra dimensione, ognuno torna alla propria proprietà. Torna a sé stesso. Nello *yovel* c'è un ricongiungimento universale all'individualità, ma questo avviene solo dopo che l'individualità è stata setacciata per sette

volte nelle maglie del collettivo dell'anno sabbatico. Ed anche qui la grammatica è straordinaria. L'obbligo del computo degli anni è al singolare (e da qui che è mizvà per il solo Bet Din), l'obbligo di suonare lo Shofar è al singolare come apice dell'unione d'Israele; poi però si passa al plurale e si sottolinea "*taaviru shofar becol harzechem*", *suonerete lo shofar in tutta la vostra terra*.

La *shemittà* viene dal basso. La collettività d'Israele sale verso il sacro rendendosi società migliore: la Torà usa il termine *lishloach, mandare* per indicare la liberazione degli schiavi dopo i sei anni di servizio. Lo *yovel* viene dall'alto. Non si *mandano* liberi gli schiavi, *yotzeim*, escono indipendentemente dall'azione umana. Infatti, sottolinea lo Shem MiShmuel solo per il rilascio degli schiavi dopo i sei anni di servizio la Torà impone chiaramente la liquidazione (*maanak*), mentre per lo *yovel* non è scritto espressamente e si deve imparare per estensione del principio. Ed ancora non c'è liberazione dopo sei anni per l'ebreo venduto al gentile perché il gentile non è tenuto al processo 'dal basso verso l'alto' che concerne la modalità anno sabbatico.

È chiaro allora quanto dice lo Zhoar. La *shemittà* è una questione legata alla società che Israele deve fondare, al concetto stesso di Keneset Israel. Lo *yovel* invece viene dalla saggezza Divina ed è un dono così come la *binà*, il *discernimento*, quella forma di comprensione legata al tempo (ed in particolar modo alle donne).

Questo passaggio, dal collettivo all'individuale, è per il Rabbi di Sochatchov anche il percorso che facciamo nell'altro grande ciclo di sette settimane in funzione di un cinquantesimo giorno, il passaggio cioè tra Pesach e Shavuot. A Pesach siamo nella dimensione del collettivo: la mizvà del giorno, il *korban*, necessita la *chavurà*, la *società*, si deve essere iscritti ad un gruppo. L'Omer è un manipolo che si raccoglie, si mette assieme. Tutto il tema del percorso è l'unità. È un percorso in salita. Poi però si arriva a Shavuot, quando Iddio

Benedetto scende sul Sinai e parla ad ognuno di noi come si evince da Rashì (Esodo XIX, 24) *'tu un settore a parte, Aharon un settore a parte'*. Proprio attraverso l'unità che precede il *Matan Torà*, possiamo trovare una genuina individualità nel *Matan Torà* stesso.

In definitiva, conclude lo Shem MiShmuel questa è anche la differenza che ci sarà tra i giorni del Messia ed il Mondo a Venire. I giorni del Messia, il ripristino della collettività d'Israele nel pieno della sua valenza sociale, si basano sul criterio espresso in TB Sanedrin 111a per il quale un singolo *'salva un intera città'*. È il tripudio del Keneset Israel. Il Mondo a Venire è invece in funzione del livello individuale tanto che ognuno riceverà precisamente in funzione del proprio livello.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
